

Prendiamo in considerazione alcune similitudini esistenti tra il brano del Vangelo di domenica e quello della prima lettura. Infatti Lc riprende alcune caratteristiche proprio di quell'episodio biblico, che certamente conosce perché lo cita precedentemente in Lc 4,27: *“C' erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”*. Gesù, come Eliseo, non interviene con un gesto magico, ma semplicemente rinvia questi malati dai sacerdoti. Il miracolo si compie in maniera nascosta, in sordina; non viene di fatto neppure descritto. Il problema radicale infatti non è il miracolo fisico quanto la svolta nella dinamica credente dei personaggi, sia nella prima lettura che nel Vangelo. Entrambi i testi infatti si soffermano sulla fede dei due malati, Naaman come anche il samaritano. Già il fatto che i tratti di due stranieri, dice bene la prospettiva universalista di Lc: la salvezza non è una categoria che si limita ad un popolo o ad una razza precisi. Anzi, i dieci lebbrosi del Vangelo son persone che conoscono la Torah: come prescrive infatti il libro del Levitico, si tengo a distanza nel momento in cui formulano la loro richiesta a Gesù (Lv 13,46) e inoltre son persone ubbidienti, perché hanno eseguito quanto comandato dal Signore, se hanno ottenuto il miracolo domandato. Il problema è che il cristiano non è solo un servo che sa ubbidire: la fede è un gesto che va al di là del semplice comando, è atto sincero della propria libertà che gratuitamente ha ricevuto e gratuitamente si riconsegna a Dio. Questa gratuità è quanto ricorda anche il profeta Eliseo rifiutando categoricamente ogni ricompensa da parte di Naaman. Il profeta non fa che rinviare a Dio: evita di legare a sé il malato al punto di non riceverlo neanche. Anche Gesù in fondo non lega tali persone a sé, le lascia andare, le lascia libere. Ma quale libertà veramente matura non “si sente in dovere” (benché non obbligata) a render grazie per la salvezza ricevuta? Questa è esattamente la dinamica della fede, cioè della libertà aperta al ringraziamento, perché si sa liberata a sua volta dall'iniziativa di Dio.

Il passivo teologico *'ἐκαθαρίσθησαν'* (*'furono risanati'*) dice esattamente questa azione di Dio nascosta, silenziosa; il rischio di tutto questo è che tale azione passi appunto senza una risposta positiva da parte dell'uomo. L'unica cosa richiesta (più che da Dio, dalla logica delle cose) è che si corrisponda al dono fatto anche solo con il grazie: è quanto compie questo samaritano di cui si dice che a gran voce rendeva grazie a Dio, *'δοξάζων τὸν θεόν'*. Riprendiamo tale espressione perché questo 'dare gloria a Dio' (*'δοῦναι δόξαν τῷ θεῷ'*) è quanto Gesù, senza pretenderlo espressamente fin dall'inizio, richiedeva anche agli altri nove.

Gesù, con le sue domande retoriche, riconosce che sono stati guariti tutti e dieci ma che solo un 10% ha ringraziato e che questa piccola parte non era neanche un membro del popolo eletto d'Israele. Evidentemente ce n'è abbastanza per essere messi in guardia dalla propria presunzione di credere e di essere a posto con il Signore. In fondo, il rischio di dire *“ho obbedito, son andato dai sacerdoti, questi hanno riconosciuto (come dovevano fare) la guarigione, sono libero”* è più che naturale. Siamo servi inutili, diceva il Vangelo di domenica scorsa (e dunque subito precedente a questo brano), ma non stupidi. Il cristiano non può nascondersi dietro un falso 'non lo sapevo', 'non ci è stato detto di tornare a ringraziare': la fede si configura proprio come gioiosa scoperta della realtà trasformata ('vedendo che era stato risanato', *'ἰδὼν ὅτι ἰάθη'*, v.15) e come libero ritorno a questo Dio Padre che opera cose meravigliose. Centrale dunque è questa azione di tornare (*'ὑπέστρεψεν'*, 'uno tornò indietro', v.15), ripetuta anche da Gesù al v.18 (*'ὑποστρέψαντες'*, 'chi tornasse indietro') che, come nel caso del Figlio Prodigo (Lc 15), configura la fede come quel coraggio di uscire dal proprio orgoglio di autosufficienza per ri-consegnarsi nell'abbraccio di un Padre che da sempre ama i suoi figli.

Nella seconda lettura questo impegno di 'corrispondere' alla grazia di Dio trova un perfetto esempio nella predicazione paolina. Benché sia difficile dire la paternità esatta delle lettere pastorali¹, possiamo collocare questo testo sullo sfondo di altri brani certamente paolini di cui la nostra lettera si presenta come un approfondimento. Nei versetti subito precedenti infatti Paolo ci parla della missione del cristiano come il portare a compimento un lavoro, e usa le tre immagini del soldato,

¹ Scritti del 'Pastore', fantomatico autore di questi testi? Raccolta di scritti privati di Paolo stesso pubblicati poi da qualcun'altro? Ecc...

dell'atleta e del contadino. La stessa cosa viene detta, oltre che in 2 Tim 2, anche in 1 Cor 9:

⁷ *E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?...*

²⁴ *Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!*

²⁵ *Però ogni atleta è temperante in tutto...* ²⁶ *Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato...*

In questi casi Paolo ha dunque un problema diverso rispetto alla prima lettura e al Vangelo: se questi ultimi invitano ad accorgersi dell'azione di Dio per corrispondere almeno con un gesto minimo di gratitudine, Paolo invece deve sostenere chi questa vita in rendimento di grazia già la sta vivendo da tempo magari e però non ne vede più i frutti, anzi, ne percepisce solo le conseguenze negative. Per questo, Paolo ricorda l'importanza di saper sempre rinnovare con passione quella conversione iniziale alla quale non si può affidare tutto il cammino di fede. Verranno momenti in cui la fede prenderà la forma soprattutto della fatica, dello sforzo, della rinuncia (come è naturale in tutte le professioni): occorrerà dunque rinnovare questa passione con la propria perseveranza (parola centrale del brano, presente due volte nel nostro testo, anche se 'ὑπομένω' è tradotto una volta con 'io sopporto' e un'altra con 'io persevero'). L'autore vuole dunque presentarsi come modello ma soprattutto mostrare come l'azione di Dio non si configura soltanto come una grazia iniziale e basta, ma come un sostegno libero, fedele e sicuro, che mai verrà meno. In questo modo il cristianesimo insegna a riconoscere quella grazia che è presente in ogni situazione, perfino difficile, e a trovare dunque anche in quel contesto (con tutte le difficoltà del caso) il coraggio di credere per ritornare a Dio e ringraziarlo. Bisogna temere solo il nostro voluto rifiuto ('εἰ ἀρνησόμεθα, καὶ κεῖνος ἀρνήσεται ἡμᾶς', 'se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà', v.12): quello anche Dio non potrà evitarlo. Ma la nostra semplice mancanza di fede ('εἰ ἀπιστοῦμεν...', ") sarà superata dalla sua fedeltà, che non sa rinnegarsi: già questo non dovrebbe essere stimolo di gratitudine?